

RICERCA

Quindicinale della FUCI

Nuova Serie di Azione Fucina - Sped. in abb. post.
gruppo II - 70% - Anno XXXVII - N. 5 - 1 aprile 1981

Se le mimose fiorissero tutto l'anno...

Anche le manifestazioni di massa organizzate in occasione dell'8 marzo non sono riuscite a portare in primo piano nell'opinione pubblica i problemi attuali delle donne. Tutto è stato in esse subordinato alla difesa della legge 194, interpretata come il tetto raggiunto delle rivendicazioni delle donne e il nodo delle loro attuale liberazione. Questa arbitraria sintesi delle problematiche sotto il cartello del NO all'abrogazione della legge, ha sicuramente impedito alla giornata della donna di proporre una riflessione seria e complessiva sulla condizione femminile, che oggi rischia di nuovo di essere ignorata.

All'incertezza che emerge dal movimento delle donne, che si esprime in mancanza di iniziativa o in povertà di contenuti, risponde in genere la superficialità dei quotidiani scambi di idee che si registrano su questo argomento. Banali atteggiamenti e luoghi comuni si sovrappongono sulla vita delle donne che resta gravata da molteplici pesi e fatiche non condivise. Mentre comunemente si ritiene che, superate le sperequazioni sul piano legislativo, ogni ostacolo sia stato rimosso, in realtà tutta una serie di comportamenti testimoniano il contrario, a partire dai luoghi di lavoro dove di fatto ancora pesanti discriminazioni vengono esercitate nei confronti delle donne per quanto riguarda trattamenti e assunzioni.

Ma la più grande contraddizione tra le affermazioni di principio e la pratica di vita la si rileva nella conduzione del ménage familiare. In genere ci si vanta di apprezzare l'emancipazione delle donne, l'ampliarsi dei loro interessi, l'evolversi delle loro attività, si arriva perfino ad adulare il loro coraggioso superamento dei limiti domestici. Però si riscontra (e lo dicono le statistiche) una differenziazione di responsabilità tra uomo e donna rispetto alla gestione familiare che rende difficile per la donna l'armonizzare il lavoro domestico con quello esterno. D'altra parte quest'ultimo sta diventando sempre più una necessità e sempre meno una scelta libera ed «emancipatoria», trascinando con sé gravi problemi di identità e di equilibrio personale.

Il problema del lavoro diventa così nodo centrale della questione femminile e chiave di lettura per capire il rapporto donna-società. Il criterio con cui si valuta l'inserimento sociale della donna è la verifica del tasso di adattamento che essa può garantire ai meccanismi della società, che possiamo definire, provocatoriamente ma non tanto, «maschili». Il criterio consiste nel valutare la capacità di una donna di svolgere il lavoro di un uomo con pari efficienza e l'ammissione delle donne a ruoli professionali maschili diventa una prova della bontà dell'attuale organizzazione della società, capace di realizzare l'«integrazione» delle donne.

Questa è senza dubbio la conseguenza del superamento dei pregiudizi sulla «natura» delle donne ed è decisamente importante aver rilevato il rapporto dialettico esistente tra le qualità innate e il condizionamento sociale per la formazione delle persone, come è basilare aver riconosciuto che lo sviluppo storico-culturale e non la «natura» ha codificato dei ruoli sociali precisi. E' per mezzo di queste convinzioni che si è in grado oggi di valutare la persona più che il suo ruolo, l'individuo più che la sua funzione: ma se questo diventa pretesto per considerare irrilevante l'apporto della donna, in quanto completamente assimilato al comportamento maschile, è necessario proporre una ulteriore riflessione.

Rifiutare infatti ogni discriminazione basata su di una presunta differenziazione naturale non può significare il disconoscimento di un preciso ruolo storico che le donne hanno avuto e hanno. Esse hanno una loro specificità che può assumere oggi un carattere profetico, non certamente in rapporto ad una particolare qualità genetica ma per tutta una secolare esperienza storica.

Se ha un senso osservare questo processo non è per tornare a stabilire dei ruoli differenziati, anzi proprio all'opposto per notare che questi sono valori il cui recupero costituisce il vero arricchimento della nostra vita sociale, la vera novità per gli uomini del nostro tempo.

Si tratta quindi di riconoscere questi valori, di sceglierli liberamente (e non subirli come imposizione della legge deterministica della natura), di riconoscere che non sono delle donne ma sono di tutti, e di trarne le obiettive conseguenze per una ristrutturazione della società.

Le difficoltà della donna ad inserirsi nel mondo del lavoro ad esempio non possono essere ritenute residue carenze sulla via dell'adattamento della donna alla società, ma chiarissime prove della sostanziale inadeguatezza delle strutture lavorative attuali alla dimensione umana. Non si può allora risolvere il problema riducendo a part-time, l'orario di lavoro (e lo stipendio) per le donne, ma progettando una nuova organizzazione del lavoro nella nostra società.

Non più quindi emancipare le donne per una nuova società, ma la nuova società per le donne; è questo l'unico slogan rispettoso del ruolo storico delle donne per innescare un processo di promozione di tutto il genere umano.

Ilaria Vietina



E se i poveri esistessero davvero?

Ancora in cerca di «rimozioni».

Nelle «magnifiche sorti regressive» che stiamo attraversando, nell'involuzione cosmica in cui siamo precipitati nella spirale «devoluzionaria» che ci ha inghiottiti, fuori e dentro questa gigantesca corrosione, andiamo in cerca delle cose sepolte, dimenticate, «rimosse».

Non archeologi, giacché son cose che appartengono al futuro, non profanatori di tombe, giacché son cose vive e semmai i morti veri sono quelli che le hanno seppellite; solo rispetto per la vita, la vita delle idee, la vita delle cose reali, la vita della gente.

E tra le cose «rimosse» dalla coscienza collettiva il problema della povertà materiali.

Rimosso non perché non se ne parli in assoluto ma per il come se ne parla. Oggetto di indagine sociologica o di analisi politica (si pensi al rapporto del Censis sulla povertà, di un paio di anni fa, o a livello internazionale, al rapporto Brandt), di denuncia morale, di intervento assistenziale, la povertà materiale è ormai diventata un problema secondario nell'orizzonte della coscienza civile e la sua risoluzione non sembra più essere un obiettivo costitutivo, una ragion d'essere dell'agire morale e politico.

L'eliminazione della povertà ha storicamente rappresentato una finalità strutturale della politica, se non la sua stessa giustificazione in alcune correnti di pensiero e in alcuni movimenti; questa pesava come un'angoscia costante sulla coscienza civile, che sembrava non poter trovare pace fino a che anche un solo uomo sulla terra fosse in condizioni di miseria.

E' scontato riconoscere in questa prospettiva dei limiti di filantropismo, di moralismo o eccessi d'utopismo; troppo spesso si è ridotto la politica ad azione caritativa o, al contrario, si è preteso ad

essa la realizzazione compiuta della felicità umana. Ma, detto questo, il considerare la lotta alla povertà come dimensione costitutiva della politica rappresentava una qualificazione precisa della politica stessa che non era più «arte neutra del governare».

La capacità di fare giustizia (e giustizia materiale) diveniva così criterio di giudizio dell'agire politico, criterio prioritario in un certo senso, rispetto alla semplice efficienza, al semplice gestire in modo funzionale la cosa pubblica. E questo perché la povertà materiale era considerata offesa alla dignità dell'uomo e della società, segno del suo fallimento, e non fattore strutturale e permanente di ogni assetto sociale, come oggi lentamente ci rassegniamo a considerarla.

L'assumere la eliminazione della povertà come obiettivo qualificante e primario era ciò che concretamente permetteva e giustificava, di fronte al fallimento dell'illusione liberista, il progressivo intervento pubblico (appunto «politico») nel campo sociale ed economico.

Ma un'altra cosa ancora occorre dire: la centralità della povertà all'interno della coscienza politica non era solo una questione «morale», ma profondamente «storica» nel

momento in cui essa metteva in luce non solo la necessità di riscattare i poveri, ma soprattutto il problema di considerare i poveri (nelle determinazioni sociali che questo termine assumeva) soggetto «politico» dell'emancipazione propria e collettiva.

Qui sta il pericolo della «rimozione»: che la politica perda la sua qualificazione e torni ad essere misurata sulla sua capacità di far funzionare i meccanismi sociali (magari quelli stessi che producono la povertà) e che in questa trasformazione si cancelli il problema della soggettività politica dei poveri, del loro primato politico.

Sappiamo quanto ambiguo sia stato, soprattutto da parte cattolica, l'uso del termine «povero» in politica, quanto moralistico, romantico e alla fin fine subalterno allo stato di cose esistente.

I poveri vanno definiti storicamente, è vero, ma restano in una qualche misura una categoria che supera ogni classificazione sociologica, restano una sfida permanente ad ogni ordine sociale reale o ideale.

E' la lettera a Pipetta di don Milani che non riusciamo a rimuovere.

Ma è anche la convinzione radicata che la politica vada «centrata» sulla povertà anche se la povertà resta eccentrica rispetto ad essa. Vogliamo di nuovo che chi ha fame, chi è senza casa, senza lavoro, chi non ha niente, chi ha troppo poco, chi deve cercare tutto questo in un altro paese (perché non misuriamo la politica italiana sul dato economico e sociale dell'emigrazione?) torni ad essere il soggetto della politica, torni a tormentare, ad angosciare, ad assillare, a lacerare le coscienze di ciascuno e in particolare di chi ha responsabilità di governo. Vogliamo che il pensiero della povertà ci impedisca di mangiare, di consumare, di vestirci, di lavorare, ci impedisca soprattutto di dormire. «Abbiamo dormito — scriveva don Milani — e mentre dormivamo i poveri se ne sono andati e non ce ne siamo accorti. Mentre fornivamo con il liberalismo di De Gasperi e i congressi eucaristici di Franco i poveri sono partiti senza di noi».

Michele Nicoletti

Spesso hanno minacciato di uccidermi. Come cristiano devo dire che non credo nella morte senza resurrezione: se mi uccidono risorgerò nel popolo salvadoregno. Lo dico senza superbia, con la più grande umiltà. In quanto pastore ho l'obbligo, per divina disposizione, di dare la mia vita per coloro che amo, ossia per tutti i salvadoregni, anche per coloro che potrebbero assassinarli. Il martirio è una grazia di Dio che non credo di meritare. Ma se Dio accetta il sacrificio della mia vita, il mio sangue sia seme di libertà e segno che la speranza sarà presto realtà. La mia morte, se Dio l'accetta, sia per la libertà del mio popolo e sia una testimonianza di speranza nel futuro. Può dire anche, se mi uccideranno, che perdono e benedico quelli che lo faranno. Dio voglia che si convincano di perdere il loro tempo. Morirà un vescovo, ma la Chiesa di Dio, ossia il popolo, non perirà mai.

mons. Oscar Arnulfo Romero

In università elettori ed eletti coincidono. Ma non si tratta di democrazia diretta.

I docenti pensano alla riforma e gli studenti ai casi propri.

Alcune proposte della FUCI e qualche critica a FGCI e CL per riaccendere il dibattito

Attirandosi le solite accuse, la FUCI com'è noto non si è impegnata direttamente nelle recenti elezioni universitarie. Non lo ha fatto come Federazione per coerenza con la sua identità ecclesiale, non immediatamente traducibile sul piano storico-politico. Ma ha anche invitato i propri aderenti a impegnarsi preferenzialmente in un'opera di sensibilizzazione prepolitica tra gli studenti, anziché nell'immediata gestione attraverso gli organismi rappresentativi.

Con la solita eleganza e intelligenza molti, specie nell'area cattolica, hanno voluto tradurre questa scelta come il rifiuto di «contarci»: in realtà dove qualche fucino si è presentato, a titolo personale, in qualche lista, i voti non sono mancati affatto, mostrando (è il caso di Bologna, Sassari, Pisa) come intorno ai nostri piccoli gruppi si muova una vasta area di attenzione e di consenso.

In realtà, dietro la nostra scelta c'era qualcosa di più: una analisi precisa dell'attuale situazione universitaria, segnata dalla praticamente totale scomparsa di qualsiasi identità studentesca, proprio in una fase di grandi anche se ambigue potenzialità riformatrici dell'istituzione universitaria italiana. La paradossale e assurda concomitanza dell'avvio del processo di riforma col decreto 382 e del crollo della partecipazione studentesca è il dato dal quale la nostra scelta ha preso le mosse.

I pochi dei pochi

L'ulteriore, definitiva caduta della percentuale dei votanti alle elezioni — ridottosi ormai, come notava anche Asor Rosa — non alla minoranza che frequenta le elezioni ma alla minoranza dei militanti di sezione o di parrocchia, che in genere non frequenta affatto — ci ha confermati nella nostra scelta, mostrando il clamoroso ritardo culturale e politico delle associazioni giovanili, di partito e non, incapaci ormai di raccogliere il consenso persino degli studenti ancora «sensibilizzati».

A differenza purtroppo dei Cattolici Popolari, i giovani comunisti si sono posti seriamente il problema, aprendo all'interno della sinistra una grossa riflessione sulla crisi della politica, così forte tra le giovani generazioni. Una riflessione che sta portando ad un'analisi, anche autocritica, molto seria, anche se a nostro avviso ancor insufficiente.

La premessa, sulla quale concordiamo pienamente, è il

dato di radicale discontinuità nel rapporto giovani-politica rappresentato dal '68. In un lungo articolo su «Rinascita» del 23 gennaio scorso, Paolo Franchi sostiene che «il '68 è stato davvero uno spartiacque»: «per la prima volta compaiono in modo dirompente soggetti politici e bisogni sociali radicali in buona misura inesplorati anche dalle componenti più avanzate della cultura politica comunista». Questi nuovi bisogni mettono in crisi la tradizionale interpretazione che della questione giovanile aveva dato il PCI, contraddistinta da «un economicismo di fondo, che dà quasi per scontata l'equazione: giovane=disoccupato, in atto o potenziale, per derivarne una seconda (questione giovanile=questione della emarginazione) e infine una terza (emarginazione economica e sociale=emarginazione politica)». E che aveva dato la stessa Fgci «lungamente attardata in disegni di unità politica delle giovani generazioni e in tentativi di dare corpo a un movimento autonomo di massa degli studenti». Il '77 rappresenta, nei rapporti tra giovani e PCI un'ulteriore tappa di questo inedito processo, evidenziando, continua Franchi, «anche qualcosa di più profondo. Anzitutto, una difficoltà crescente a ridurre la problematica del rapporto partito-movimenti collettivi nell'ambito di un allargamento e di una ridefinizione di una *strategia delle alleanze*, fondata su un'indiscussa centralità operaia. I nuovi movimenti collettivi sembrano svilupparsi sulla base di fratture sociali della costruzione del blocco storico, della democrazia e del ruolo stesso dello Stato che ad essa si riconnettono».

La conclusione di Franchi è che «i nuovi atteggiamenti giovanili non solo incidono fortemente nell'accelerare la crisi di rappresentanza del sistema dei partiti (e dello stesso sistema del partito comunista) ma ne richiedono una discussione e una riforma profonda».

E' un'analisi questa sulla quale concordiamo pienamente, e che crediamo metta definitivamente in crisi la posizione di quei cattolici che guardano ancora al movimento operaio come ad una reincarnazione del Messia (ma si sa, l'ultimo marxista sarà un prete!). I problemi vengono tuttavia quando dalle analisi si deve passare alle proposte.

La parola d'ordine che circola nel Pci e nella Fgci è, su questo piano, quella della *autonomia*. Per Pietro Fole-

William Hogarth:
Studenti
a una lezione



na, responsabile università della Fgci «la rifondazione della politica in università» passa attraverso «la legittimazione di un autonomo "punto di vista" studentesco... E' maturo il tempo per un'associazione studentesca, di carattere unitario, di democrazia mista, con poteri e competenze nell'autogestione del quotidiano (lavoro, vita, sport, cultura) e di lotta per la prospettiva... Un'associazione, o meglio una rete di associazioni, pluralistiche, articolate, con funzioni diverse, che raccolgano la spinta di una società enormemente più ricca e cresciuta di quella dei primi anni '60 per rifondare tra quotidiano e prospettiva un'idea laica di politica, per fare della politica lo strumento collettivo della liberazione individuale» (cfr. Rinascita del 13 febbraio 1981).

Accanto a questo nuovo associazionismo giovanile di sinistra, e per dargli incidenza storica, Folena propone, dinanzi ad un decreto di riforma radicalmente ambiguo e aperto a sbocchi di progresso come di conservazione, «centri unitari della sinistra, dei docenti, dei tecnici, dei ricercatori, degli studenti e di forze sociali, che funzionino da momenti di ricerca e di proposta sulla sperimentazione».

Cattolici al buio

Si tratta, ripetiamo, di analisi attente e di proposte serie, dinanzi alle quali sarebbero opportuni un confronto e una riflessione più maturi tra gli studenti e le associazioni di area cattolica. E invece, qui la crisi sembra totale, il buio assoluto: è il risultato di alcuni anni di egemonia, all'interno dell'area cattolica, dello schema interpretativo e

propositivo di una realtà per altri versi molto ricca come Comunione e liberazione. Questo schema, ormai da diversi anni, vede come centrale la necessità della riaffermazione di un'identità popolare cristiana sulla quale solo è possibile anche la ricostruzione di un interesse, di un «gusto» dei giovani (e non solo dei giovani) per la politica.

Questa tesi si fonda su due postulati a nostro avviso ideologici: il postulato per cui la crisi investe tutti tranne i cattolici, per cui questi sarebbero una sorta di soggetto storico-salvifico; e il postulato, strettamente connesso col precedente, per cui i giovani sarebbero in riflusso perché sono state loro offerte analisi politiche e non esperienze di assoluto, proprio mentre invece, a nostro avviso, il fallimento della contestazione si deve proprio al suo misticismo e alla sua parallela incapacità di tradursi in analisi storico-politiche.

Il risultato dell'egemonia di questa analisi è stata, negli ultimi anni, la riduzione della presenza dei cattolici dentro l'università, alla gestione animazione di una microeconomia sommersa, assistenzialistica e clientelare, del tutto priva di sbocchi di più ampio respiro. L'unica elaborazione politica è stata quella della difesa di questi spazi «autogestiti» contro l'invasione degli organi pubblici. Alle ultime elezioni universitarie, cioè a riforma avviata, i Cattolici Popolari si sono vantati di non avere analisi e programmi: mentre si decide di problemi chiave come la docenza, i dipartimenti, il dottorato, si propone agli studenti solo lo sconto sui libri o la trattoria convenzionata.

Non sorprende a questo punto che CL non aggregi più in università. Quel che

preoccupa è che nell'area cattolica, tolte poche eccezioni, sfugga completamente il senso della questione giovanile. Si tratta di uno dei tanti aspetti di quella più complessiva e preoccupante perdita di contatto tra i cattolici italiani e i problemi del paese, che rischia di spingerli sempre più in un ghetto marginale, a difesa di qualche spazietto economico e di qualche valore etico ormai estraneo alla coscienza dei più.

Bisogna reagire a questa tendenza recuperando capacità di analisi e di proposta. E su questa strada bisogna confrontarsi seriamente con le analisi e le proposte che i giovani comunisti avanzano, proposte che definivano serie ma insufficienti perché ancora prive di una vera distinzione tra sociale e politico, ancora prigioniere di una visione per cui il sociale si traduce immediatamente in politico e viceversa. In questo senso si potrebbe quasi dire che la proposta della Fgci pecchi di un integralismo rovesciato: se CL si illude di poter aggregare e incidere politicamente solo sulla base di un'identità cristiana e di alcune piccole esperienze di autogestione sul piano sociale, la Fgci ci sembra si illuda con troppa facilità di poter ricostruire un tessuto culturale e sociale attraverso strumenti politici.

La differenza tra la fede e la mensa

In realtà, a noi pare che lo astensionismo abbia mostrato definitivamente la crisi di qualsiasi modello di aggregazione che ignori il momento della distinzione e quello della mediazione. Le proposte totali e onnicomprensive (ti diamo tutto, da una fede al buio mensa) non sono più credibili in un'epoca come la nostra, definita ormai da tutti come l'epoca della «differenza», l'epoca della crisi dei progetti e dei modelli totali.

E allora va bene l'autonomia, ma se è vera autonomia, se non è cioè l'ennesimo espediente per recuperare consenso.

Nel nostro recente Congresso di Milano, dinanzi alla crisi di identità delle giovani generazioni, abbiamo avanzato un'ipotesi di lavoro, quella della promozione in università di gruppi, piccoli ma diffusi e collegati, di discussione ed elaborazione sulle tematiche politiche, sociali e culturali che riguardano il futuro dell'università. Le associazioni giovanili culturali, educative, ecclesiali, possono giocare un grosso ruolo in questo senso. Le associazioni giovanili di partito è bene invece che facciano il loro mestiere: quello di proporre mediazioni politiche — e non neomovimentiste — a questa possibile nuova coscienza storica tra gli studenti.

Come FUCI intendiamo impegnarci totalmente in questa direzione. Ma non possiamo né vogliamo farcela da soli. Per questo lanciamo questa proposta di lavoro a tutti quanti ritengono necessario, per non restare subalterni in questa delicata fase di riforme, riaprire un dibattito tra gli studenti. Una proposta che rivolgiamo a tutti, e che può intanto incarnarsi in incontri periodici per mettere a confronto le diverse analisi e proposte. Nella consapevolezza che la complessità della crisi esige risposte altrettanto complesse.

Giorgio Tonini

Dove essere normali è un'eccezione

Parlando di Università a Pisa, non si può non accennare alla famosa «*Scuola normale superiore*» che ha la sua sede nello storico Palazzo Dei Cavalieri di Santo Stefano. Fondata nel 1813 sul modello della napoleonica Ecole Normale Supérieur, accoglie un limitatissimo numero di studenti che vi accedono tramite un annuale e rigorosissimo concorso nazionale.

I «normalisti», che solo pochi hanno la fortuna di conoscere e di vedere nei brevissimi intervalli che si concedono dallo studio, sono iscritti nelle rispettive facoltà della università di Pisa, frequentano internamente alla scuola altri corsi cattedratici, corsi di lingue e seminari di alta specializzazione impartiti da professori italiani e stranieri. Inutile aggiungere che, una volta usciti da una simile scuola, per i «normalisti» fortunati (coloro che riescono a terminare gli studi avendo sempre quella media elevata che permette loro di restarvi) non vi sono affatto problemi di occupazione.

La «vita politica» è pressoché inesistente. Ben poco, se non qualche sparuto «collettivo politico» rimane del '68 che ebbe qui a Pisa una delle sue punte di diamante. I nomi di «Potere Operaio» e «Lotta Continua» sorte in queste aule come pure gli scontri tra Autonomia e FGCI al palazzetto dello sport nel '77 fanno parte di un passato ormai lontano, ignorato dai più. Se tuttavia la contestazione è venuta meno, non ne sono certo venute meno le condizioni che hanno contribuito a farla sorgere e crescere. Le difficoltà di inserimento di buona parte dei 25.000 studenti che hanno scelto Pisa per abitarvi non sono certo favole: la fame di alloggi ha toccato quest'anno le sue punte più alte e ben poco riesce a fare l'Opera universitaria, il cui Presidente si è dimesso da poco in seguito alle proteste di alcuni studenti. Oltre tutto, dopo la chiusura delle più importanti fabbriche cittadine, l'economia della città (poco più di 100.000 abitanti) si basa in buona parte sull'università o meglio sugli universitari fuori sede costretti spesso a pagare cifre esorbitanti, pur vivendo in condizioni disagiate. Se quindi è venuta meno la protesta politica non sono certo migliorate le condizioni di vita degli universitari (un altro esempio: la mensa universitaria che fornisce pasti al modico prezzo di L. 400, si trova in condizioni igieniche poco raccomandabili). In questo clima non ci si poteva certo aspettare una grande affluenza alle elezioni di Febbraio. Infatti i votanti sono stati il 9,83 per cento contro il 15,75% di due anni fa. Tuttavia le previsioni erano un po' più ottimistiche rispetto alla realtà sia per l'elevato numero di liste, addirittura 4 al consiglio di Amministrazione, sia per l'aumento delle frequenze, che mediamente si attestano sul 40% degli iscritti. La FGCI, pre-

sentatasi per la prima volta da sola per le defezioni del PDUP (astensionista) e dei giovani socialisti ha perso la maggioranza assoluta che ha da sempre detenuto conquistando il 47% dei suffragi, un risultato assai deludente in una città «rossa» in cui vaste fasce del potere accademico aderiscono al PCI, non ultimi i docenti della «scuola normale superiore»; il gruppo universitario DC, nella cui lista hanno trovato spazio indipendenti di «Comunione e Liberazione» è salito al 33%, con un aumento di 11 punti, anche se il gioco delle preferenze ha favorito i candidati espressi da «CL» premiando così le forze meno attente a una sana distinzione di piani e laicità dell'impegno politico. A causa del mancato raggiungimento del quorum sono stati assegnati solo 3 seggi: 2 alla FGCI e uno GUDC. A terra sono rimasti i giovani liberali (11,5%) in deciso ribasso, non potendo più gridare allo «scandalo del compromesso storico» e giocare alla terza forza illuminata contro «le due Chiese» come nella precedente tornata, ed anche i giovani socialisti (8,5%).

Questi ultimi si erano presentati al voto con grande velleità; nell'intenzione di portare nell'università il disegno craxiano, di cui però, come dimostrano i risultati che li hanno visti soccombenti anche rispetto ai liberali, buona parte degli studenti non sentiva affatto bisogno. Il dato più positivo di queste elezioni è probabilmente un altro: l'inizio di forme di sperimentazione politica apartitica in 4 facoltà (lettere e filosofia, economia e commercio, scienze politiche, giurisprudenza) dove è stata presentata la lista denominata «Azione Democratica: creare una coscienza politica». Nonostante la nascita assai recente (nel dicembre dell'80) e la giovane età dei fondatori (tra cui molte matricole) questo gruppo ha saputo trovare persone, e spazi politici tali da costituire un importante segnale di cambiamento, sapendo evitare lo spettacolo miserevole di partitini di facoltà e la pretesa di benedire con l'etichetta di «cattolico» tutto ciò che ha vita e che si muove in campo politico. Infatti il gruppo di Azione Democratica, pur essendo animato da cattolici, al contrario dell'esperienza dei «Cattolici Popolari», non assume la fede come elemento discriminante della propria azione politica, ma cerca invece la collaborazione di tutte le persone che concordino con i principi espressi dal proprio programma politico. Sulla precarietà di esperienze come queste è inutile insistere come pure su confronti in termini di organizzazione con altre realtà dell'area cattolica: ma questo è secondario basti ricordare il programma mounieriano «al blocco delle adesioni, noi sostituiamo la catena degli impegni, alla propaganda di massa e superficiale lo innesto cellulare».

Stefano Ceccanti
Stefano Vietina

La Scuola Pisana, una delle più antiche in Italia, sorse ufficialmente nel 1343 con una bolla di Clemente VI, ma già da prima della fine del sec. XII si hanno notizie di corsi di studi superiori, soprattutto di carattere giuridico e medico, tenuti nella città e della esistenza di una «universitas», cioè di un'associazione di maestri e scolari. Dopo un periodo di decadenza dovuto anche alle lotte fra fiorentini e pisani, lo Studio fu riaperto nel 1473 e un anno dopo fu iniziato la costruzione di una sede apposita (le lezioni erano tenute fino ad allora nelle case dei maestri o in conventi o chiese) nell'antica Piazza del grano: la Sapienza, che doveva accogliere, oltre alle Facoltà, anche gli alloggi degli insegnanti e degli studenti. Fra questi ultimi numerosi dovevano essere gli stranieri se si pensa che su 18 delle «nazioni» in cui erano riuniti gli studenti 4 erano «ultramontane».

Seguì un periodo di splendore in cui furono chiamati maestri famosi, ma in seguito alla calata di Carlo VIII prima, e alla riconquista fioren-

tina poi, gli studi languirono tanto che nel 1535 furono stabiliti dei sussidi per i giovani pisani che volevano studiare fuori Pisa.

L'Università fu di nuovo aperta nel 1543 per intervento di Cosimo I. Cominciarono a fiorire discipline scientifiche e nel 1544 fu aperto il primo Orto botanico del mondo che trasferito nella sede attuale nel 1593, occupa una vasta superficie nel centro urbano; nell'Università rinnovata furono chiamati ad insegnare uomini illustri fra i quali basterà citare Vesalio, Falloppio, Galileo.

Miglioramenti importanti furono apportati con l'avvento della dinastia lorenese in quanto furono istituite nuove cattedre, come quella di fisica sperimentale e di chimica, fu costruita una specola e fu aperta la biblioteca. In epoca napoleonica l'Università seguì alterne vicende: il fatto più importante fu senza dubbio l'istituzione della Scuola normale nel 1813. Nel 1840 le Facoltà furono portate a sei: Teologia, Giurisprudenza, Filosofia e Filologia, Medicina, Fisica e Scienze Naturali; nel-

l'anno precedente si era costituita la cattedra di veterinaria.

Dopo i fatti di Curtatone e Montanara, in seguito alla reazione austrolorenese, l'Università attraversò un periodo difficile dal punto di vista politico che si concluse con la soppressione di varie cattedre e facoltà, le quali peraltro vennero ripristinate dal governo provvisorio toscano nel 1859.

Fino a questo momento la espansione edilizia si svolse nel centro storico, per lo più nei pressi della Sapienza: fu dal 1872 in poi, prima con la costruzione della Facoltà di Veterinaria e poi di varie cliniche universitarie, che l'attività edilizia interessò le aree intorno all'Ospedale di S. Chiara, cominciando così ad occupare la fascia verde che ancora esisteva fra il centro e le mura urbane. Nel 1921 con le nuove sedi dell'Istituto di Igiene e Fisiologia in via S. Zeno iniziò quel processo di dispersione sovente disordinata, ma che ha avuto almeno il merito di lasciare l'Università all'interno della città, cui non è mai stato posto termine.

Alla conta d'inizio

DIREZIONE GENERALE ISTRUZIONE UNIVERSITARIA - DIVISIONE VII - SEZIONE I
Situazione immatricolati A.A. 1980/81 per Facoltà ed area geografica (al 5-XI-1980)

FACOLTA'		Italia settentrionale			Italia centrale			Italia meridionale e insulare			Totale		
		al 5-11-79	al 5-11-80	variaz. %	al 5-11-79	al 5-11-80	variaz. %	al 5-11-79	al 5-11-80	variaz. %	al 5-11-79	al 5-11-80	variaz. %
SCIENZE	statali	7.707	7.831	+ 1,6	5.118	5.440	+ 6,2	9.778	10.065	+ 2,9	22.603	23.336	+ 3,2
	libere	258	293	+ 13,5	143	131	- 8,3	233	236	+ 1,2	634	660	+ 4,1
	Totale	7.965	8.124	+ 1,9	5.261	5.571	+ 5,8	10.011	10.301	+ 2,8	23.237	23.996	+ 3,2
FARMACIA	statali	2.312	2.121	- 8,3	1.278	1.193	- 6,7	1.593	1.697	+ 6,5	5.183	5.011	- 3,3
	libere	—	—	—	74	74	—	—	—	—	74	74	—
	Totale	2.312	2.121	- 8,3	1.352	1.267	- 6,3	1.593	1.697	+ 6,5	5.257	5.085	- 3,2
MEDICINA	statali	8.273	8.146	- 1,6	5.008	4.843	- 3,3	7.318	6.572	- 10,2	20.599	19.561	- 5,1
	libere	—	—	—	204	199	- 2,4	516	504	- 2,4	720	703	- 2,4
	Totale	8.273	8.146	- 1,6	5.212	5.042	- 3,3	7.834	7.076	- 9,7	21.319	20.264	- 5,0
INGEGNERIA	statali	7.276	7.100	- 2,5	4.100	4.111	+ 0,2	5.302	5.572	+ 5,0	16.678	16.783	+ 0,6
	libere	—	—	—	—	—	—	229	274	+ 19,6	229	274	+ 19,6
	Totale	7.276	7.100	- 2,5	4.100	4.111	+ 0,2	5.531	5.846	+ 5,6	16.907	17.054	+ 0,8
ARCHITETT	statali	4.876	5.111	+ 4,8	2.924	3.020	+ 3,2	2.050	2.226	+ 8,5	9.850	10.357	+ 5,1
	libere	—	—	—	—	—	—	572	561	- 2,0	572	561	- 2,0
	Totale	4.876	5.111	+ 4,8	2.924	3.020	+ 3,2	2.622	2.787	+ 6,2	10.422	10.918	+ 4,7
AGRARIA	statali	2.697	2.173	- 19,5	1.260	1.474	+ 16,9	2.134	1.994	- 6,6	6.091	5.641	- 7,4
	libere	206	156	- 24,2	—	—	—	—	—	—	206	156	- 24,2
	Totale	2.903	2.329	- 19,8	1.260	1.474	+ 16,9	2.134	1.994	- 6,6	6.297	5.797	- 8,0
ECONOMIA E COMMERCIO	statali	9.653	9.727	+ 0,7	6.728	6.586	- 2,2	8.986	10.038	+ 11,7	25.367	26.351	+ 3,8
	libere	3.563	3.506	- 1,6	949	976	+ 2,8	865	930	+ 7,5	5.377	5.412	+ 0,6
	Totale	13.216	13.233	+ 0,1	7.677	7.562	- 1,5	9.851	10.968	+ 11,3	30.744	31.763	+ 3,6
SCIENZE POLITICHE	statali	5.337	5.685	+ 10,4	1.836	2.263	+ 23,2	1.501	1.541	+ 2,6	6.674	7.489	+ 12,2
	libere	96	119	+ 23,9	96	106	+ 10,4	94	114	+ 21,2	286	339	+ 18,5
	Totale	5.433	5.804	+ 10,8	1.932	2.369	+ 22,6	1.595	1.655	+ 3,7	6.960	7.828	+ 12,4
GIURISPRUD	statali	9.296	9.258	- 0,5	7.482	8.281	+ 10,6	15.219	15.967	+ 4,9	31.997	33.506	+ 4,1
	libere	680	605	- 10,1	434	511	+ 17,7	613	597	- 2,7	1.727	1.713	- 0,8
	Totale	9.976	9.863	- 1,2	7.916	8.792	+ 11,0	15.832	16.564	+ 4,6	33.724	35.219	+ 4,4
LETTERE E FILOSOFIA	statali	8.279	8.994	+ 8,6	5.399	6.065	+ 12,3	6.365	7.005	+ 10,0	20.043	22.064	+ 10,1
	libere	752	823	+ 9,4	190	218	+ 14,7	128	122	- 4,7	1.070	1.163	+ 8,7
	Totale	9.031	9.817	+ 8,7	5.589	6.283	+ 12,4	6.493	7.127	+ 9,7	21.113	23.227	+ 10,0
MAGISTERO	statali	6.011	5.619	- 6,6	5.365	7.395	+ 37,8	4.903	4.799	- 2,2	16.279	17.813	+ 9,0
	libere	732	651	- 11,1	776	665	- 14,4	1.709	1.624	- 5,0	3.217	2.940	- 8,6
	Totale	6.743	6.270	- 7,1	6.141	8.060	+ 31,2	6.612	6.423	- 2,9	19.496	20.753	+ 6,4
LINGUE E LETT. STRAN	statali	1.307	1.228	- 6,1	483	434	- 10,1	550	582	+ 5,8	2.340	2.244	- 4,1
	libere	1.049	1.031	- 1,8	—	—	—	466	374	- 19,8	1.515	1.405	- 7,2
	Totale	2.356	2.259	- 4,2	483	434	- 10,1	1.016	956	- 6,0	3.855	3.649	- 5,3
MEDICINA VETERINARIA	statali	1.739	1.503	- 13,6	546	498	- 8,8	833	767	- 8,0	3.118	2.768	- 11,2
	libere	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
	Totale	1.739	1.503	- 13,6	546	498	- 8,8	833	767	- 8,0	3.118	2.768	- 11,2
ALTRE FACOLTA'	statali	395	435	+ 10,1	1.428	1.425	- 0,3	275	378	+ 37,4	2.098	2.238	+ 6,6
	libere	324	251	- 22,6	—	—	—	—	—	—	324	251	- 22,6
	Totale	719	686	- 4,6	1.428	1.425	- 0,3	275	378	+ 37,4	2.422	2.489	+ 2,7
TOTALE	Statali	73.158	72.931	- 0,4	48.955	53.028	+ 8,3	66.807	69.203	+ 3,5	188.920	195.162	+ 3,3
	Libere	7.660	7.435	- 3,0	2.866	2.880	+ 0,4	5.425	5.336	- 1,7	15.951	15.651	- 1,9
	Tot. Univ.	80.818	80.366	- 0,6	51.821	55.908	+ 7,8	72.232	74.539	+ 3,1	204.871	210.813	+ 2,9
	I.S.E.F.	1.013	1.012	- 0,1	1.165	1.259	+ 8,0	1.660	2.100	+ 26,5	3.838	4.371	+ 13,8
TOTALE COMPLESS		81.831	81.378	- 0,6	52.986	57.167	+ 7,8	73.892	76.639	+ 3,7	208.709	215.184	+ 3,1

Quando gli operai fanno mediazione culturale

Oltre il mito di un popolo polacco sostenuto solo dalla propria fede, c'è la realtà di un paese il cui rinnovamento si gioca su più piani e con molteplici protagonisti, e in cui Solidarnosc e la Chiesa agiscono con l'accortezza e la prudenza della riflessione e delle analisi.

Dall'incaricato per i paesi dell'Est del JEC-MIEC europeo riceviamo e volentieri pubblichiamo

La Polonia: la sua Chiesa, il suo Papa, i suoi sindacati, la sua incertezza. In che modo questi modelli ci permettono di comprendere la realtà, è quello che vogliamo capire guardando più da vicino gli «attori» della società polacca e misurando la portata dell'onda venuta da Danzica.

Il rinnovamento polacco sembra una partita a poker giocata a quattro: *Solidarietà*, Chiesa, Partito e Fratelli.

La Chiesa. La si può qualificare globalmente conservatrice con qualche velleità di apertura. Cerchiamo innanzitutto di capire questo conservatorismo bifronte. Si tratta, nel miglior senso del termine, dell'attitudine alla conservazione dello spazio di libertà, della sorgente di trascendenza e di valori umani che essa rappresenta. Contro il vocabolario e lo spirito della propaganda articolata attorno all'idea di uomo-prodotto, interesse socialista e amicizia con l'URSS, la Chiesa afferma l'interesse della nazione e della cultura polacca (ruolo tradizionale, questo, che ha svolto sotto le occupazioni straniere sin dalla fine del XVIII° secolo), il valore dell'uomo, dell'amore, della verità, della dignità, della morale. Contro un sistema che accresce la caduta degli ideali etici e si dimostra del tutto impotente di fronte a massicci fenomeni come l'alcoolismo, la Chiesa predica e agisce in direzione di un nuovo tessuto etico per l'intera società. Dietro questa volontà di conservare i valori umani essenziali, la Chiesa dimentica però di rimettere in causa il suo clericalismo, la sacralizzazione del suo funzionamento piramidale e certe forme idolatriche di culto mariano. D'altra parte esiste un paziente lavoro di intellettuali cattolici per un'apertura della cultura religiosa, per una responsabilità effettiva dei laici all'interno delle parrocchie, ed esiste l'opera di certi gruppi per un rinnovamento catechetico e pastorale che, mirando a superare un modello fissista di Chiesa, non mancano di attirare un numero crescente di giovani ed adulti.

La Chiesa polacca non è monolitica. Ed è urgente che, senza tradire la propria natura profondamente popolare, esca dalla «routine», lasciando più spazio ai laici, al fine di partecipare a modo suo al rinnovamento polacco. Considerata come la più alta autorità morale del paese, le sarà necessario «navigare» tra due tentazioni: l'intervento diretto nelle que-

stioni sociali e il conforto di una sua forza propria opposta al mondo.

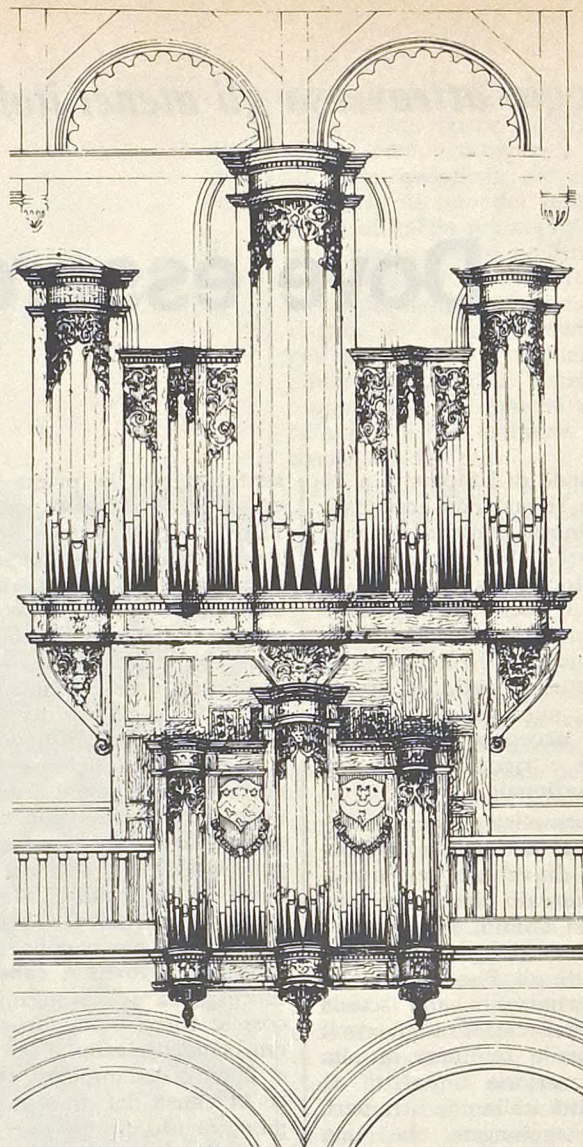
Solidarietà. La sua nascita in verità non è stata preparata. Quando i primi scioperi scoppiarono nel luglio '80, si trattava più di protestare che di darsi un'organizzazione. Se *Solidarietà* tuttavia non è nata dal nulla, si può dire che ha avuto le sue origini innanzitutto nell'esperienza delle crisi passate: 1956, quando il regime si fa più nazionale e meno russo, 1968, quando studenti secondari e universitari vollero difendere la cultura e l'università, 1970, quando a seguito delle rivolte operaie del Baltico, Gierk promette una seconda Polonia più ricca e più aperta, 1976 in cui le rivolte contro il rialzo dei prezzi traducono l'assenza di fiducia in Gierk, e la repressione contro gli operai portò gli intellettuali a solidarizzarsi con loro (nascita del KOR). Queste crisi sono allo stesso tempo l'esperienza di promesse fatte e poi non mantenute, e dei tentativi di liberalizzazione seguiti poi da immobilismi e corruzione.

L'attitudine della Chiesa alla difesa di tutto l'uomo e di tutti gli uomini trova la sua consacrazione nell'elezione di Giovanni Paolo II. Il suo viaggio in Polonia nel corso del quale l'auto-organizzazione manifesta la sua forza e l'assenza di disprezzo per il potere in sé, prefigura l'auto-organizzazione della società durante l'estate '80. Infine le multiformi attività sociopolitiche del KOR, dei gruppi di intellettuali, le numerose riviste apparse «fuori-censura», negli ultimi anni, hanno molto contribuito alla maturazione della coscienza polacca. E' su questo terreno che è nata *Solidarietà*, come una sfida all'impossibile all'impensabile. Dieci milioni di membri in pochi mesi, tutta la società polacca con delle aspirazioni qualche volta contraddittorie, l'assenza totale di un modello, se si esclude la volontà di democratizzare la società, la mancanza di quadri, le provocazioni politiche e poliziesche: sono, tutte queste, delle nuove sfide di cui prendere coscienza se non si vuole che la Polonia non si impegni in una strada senza uscita.

Il Partito. E' — secondo la Costituzione — la sola forza dirigente nello Stato e nella società. Costituito in grande maggioranza da opportunisti (ragioni professionali, finanziarie, familiari etc.), comprende anche una minoranza di credenti nelle regioni industriali della Slesia e del Baltico (il vice-presidente di *Solidarietà* è membro del partito). La regola del cen-

tralismo democratico ne fa un apparato burocratizzato, centralizzato e pesante che lo rende inefficace nelle situazioni di crisi: nell'autunno '80 il potere era sostanzialmente svuotato e il Partito paralizzato da lotte intestine tra clans e qualche volta tra linee. L'allontanamento di Gierk e l'elezione di Kania hanno segnato un nuovo compromesso tra questi clans differenti, senza che per questo appaia chiaramente qual'è quello dominante. Il pluralismo politico non è all'ordine del giorno, ma quel che domanda *Solidarietà* è che il Partito svolga efficacemente il suo ruolo di gestore del potere, che lo svolga in modo meno autoritario e con maggiore attenzione ai bisogni espressi dalla popolazione. Non essere corrotto, non essere immobile, accettare *Solidarietà* senza volersela integrare, impegnarsi in riforme strutturali senza riparsi dietro al timore di Mosca. Sono le altrettanto indispensabili evoluzioni richiestegli.

I Fratelli. Questi conoscono da lungo tempo la specificità polacca: Chiesa cattolica potente, grande estensione della proprietà privata delle terre agricole (75%), relativa libertà nei viaggi all'estero... Ma, come in tutto il mondo, gli avvenimenti di Danzica li hanno presi alla sprovvista. La stampa jugoslava e ungherese ha fornito resoconti dettagliati e fedeli degli avvenimenti. L'URSS, la Cecoslovacchia e la Romania sono invece state molto parche nelle loro descrizioni e molto violente nei commenti. Stessa situazione per la Germania Est, benché la sua opinione pubblica sia comunque largamente informata dai media della Germania Ovest. Germania Est e Ungheria, che beneficiano di un certo livello di vita, hanno avuto due reazioni opposte: rafforzamento del ruolo del sindacato e delle misure sociali in Ungheria, minacce «fraterne» e chiusura delle frontiere in Germania Est. Cecoslovacchia e Romania, i cui regimi vivono sulla paura, hanno denunciato *Solidarietà*: la Cecoslovacchia per paura di contagio, la Romania per paura di una rivolta contro la dittatura della famiglia Ceausescu e contro il sistema di collettivizzazione dell'agricoltura. L'URSS che salvo in Lituania (ex territorio polacco) appare più solida, alterna le critiche dure e gli incoraggiamenti al governo polacco. Niente fa supporre che vi potrà essere un intervento. Considerando i costi di un simile intervento — assumersi lo onere di un paese di 35 milioni di persone con un'economia malata ed un temperamento di resistenza naziona-



le, fine della distensione tanto vantaggiosa politicamente e economicamente per il blocco socialista, resistenze delle opinioni pubbliche dell'Est che temono che l'intervento minacci la loro tranquillità, i loro vantaggi materiali e le poche libertà di cui godono — considerando tali costi l'intervento appare improbabile. Sembra invece che all'interno dei due dogmi — ruolo dirigente del Partito, rispetto delle alleanze e delle linee strategico-militari — la Polonia possa procedere a delle riforme profonde.

Accettare l'evoluzione polacca minimizzando le evoluzioni altrove, questo sembra essere il calcolo dei fratelli, grandi o piccoli.

La posta economica, politica e ecclesiale di questo poker polacco è troppo conosciuta perché ci si possa soffermare qui. Eppure noi troppo spesso sottovalutiamo, in Occidente, il peso delle mentalità e delle poste in gioco culturali.

Il movimento polacco è profondamente segnato dal suo carattere di unione di popolo, in particolare unione di operai e intellettuali. Questa unione è radicata non solo nella tradizione di resistenza nazionale ma anche in un riferimento comune alla coscienza e alla cultura polacche, senza che gli intellettuali siano animati da operaismo e senza che gli operai disprezzino le «faccende della cultura». Nel '68 gli studenti hanno manifestato il loro attaccamento ad una cultura nazionale e a un'università autonoma, mentre il regime mirava a sovietizzare l'università tradizionale. Nella repressione che seguì gli operai non si mossero. Si è visto nel 1980 il movimento operaio scusarsi con gli intellettuali per la sua passività d'allora. Abituati a delle società «esplose» in cui gli intellettuali hanno perduto il loro prestigio, gli occidentali restano sorpresi dal caso polacco. Sorpresi e messi in questione: in Occidente il lavoro culturale è da lungo tempo sparito in quanto compito e-

clusivo degli intellettuali, anche se ora sta riprendendo piede. Questa irruzione polacca nelle nostre mode di agire e di pensare ci disturba, il movimento polacco non ci chiede aiuto, bensì ci chiama a rimettere in causa i nostri schemi e le nostre mentalità,

Posta in gioco culturale a livello europeo. La rottura di Danzica è per noi la fine dello status quo determinatosi con Yalta. Il rinnovamento polacco intende situarsi nel quadro del socialismo e dell'alleanza con l'URSS nel mentre che si adopera per una democratizzazione profonda. Non intende gettarsi tra le braccia del capitalismo. Se questo ci disturba è perché ci siamo abituati a Yalta, abbiamo costruito una cortina di ferro nelle nostre teste ritenendo tutto quel che avviene nell'Est come qualcosa da rifiutare interamente. Il monopolio della cultura occidentale è stato contestato dal Terzo Mondo, ed ora lo è anche all'interno d'Europa. E noi restiamo ancora nel vecchio schema quando leggiamo la cronaca polacca attraverso la sola questione dell'invasione sovietica. Accettare l'idea dell'invasione è già accettarne il fatto. Accettare il fatto significa riconoscere ogni libertà all'URSS, all'interno del blocco. Noi vediamo che gli avvenimenti di Danzica sono stati capaci di far retrocedere i limiti dell'impossibile e dell'impensabile, e vediamo come ci spingano ad accelerare la ricostruzione di un progetto di trasformazione (nel frattempo la situazione del Terzo Mondo continua ad aggravarsi) e l'analisi dei poteri.

Manipolazione della realtà sotto delle apparenze intatte o manipolazione delle apparenze mantenendo immutata la realtà, è ancora troppo presto per pronunciarsi sul divenire di questo movimento; resta comunque il fatto che rappresenta con le sue carte vincenti e le sue debolezze una tappa importante per l'Europa e per l'età moderna.

Claude Triomphe